

## MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

*Is 48,22-49,6* “È troppo poco che tu sia mio servo”  
*Sal 70* “Sei tu, Signore, la difesa del giusto”  
*Gal 4,13-17* “Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?”  
*Mc 6,17-29* “Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo”

La figura e la vicenda del Battista vengono oggi presentate nel quadro delle circostanze che lo hanno condotto al martirio: il compleanno di Erode e la promessa avventata del re alla figlia di Erodiade. Le altre due letture sono state scelte in ragione di due aspetti specifici del ministero del Battista: l'apparente fallimento della sua missione terrena, a cui allude la prima lettura che riporta il secondo canto del servo sofferente di Yahweh (cfr. Is 49,4), e l'inimicizia che nasce da un richiamo al bene percepito come un'offesa personale dai destinatari (cfr. Gal 4,16).

La prima lettura odierna si apre col versetto finale del capitolo 48 di Isaia. Il contesto prossimo è quello della speranza della fine dell'esilio babilonese. Mentre il popolo eletto ritroverà la sua libertà, dopo la liberazione dal giogo dei Caldei, «non c'è pace per i malvagi» (Is 48,22). Vale a dire che Dio si riserva di mettere alla prova il suo popolo, per i suoi scopi pedagogici e per condurlo a livelli superiori di maturità religiosa. Ma coloro di cui Dio si serve per effettuare il banco di prova, non ne avranno merito né parteciperanno ai beni connessi alla divina pedagogia, se non saranno capaci di transitare dalla malvagità alla giustizia. Infatti, la malvagità fa sempre da ostacolo a ogni opera salvifica.

A questo punto, il cap. 49 introduce una prospettiva universale: «Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane» (Is 49,1ab). Il profeta coglie poi il momento particolare, in cui prende coscienza della propria vocazione, molto tempo dopo che Dio lo aveva già predestinato: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is 49,1cd). Il medesimo concetto viene ripetuto poco più avanti (cfr. Is 49,5ab). E ciò è vero per ogni credente: occorre raggiungere un'adeguata maturazione umana e spirituale, prima di scoprire la missione che Dio ci affida individualmente sulla terra. Tale missione è presente nella mente di Dio, molto prima della nostra nascita, ma prende corpo insieme a noi nel grembo materno. Da adulti, essa si rivelerà, strada facendo, alla nostra coscienza con sempre maggiore chiarezza.

Nella sua maturità, il profeta comprende non solo la natura della propria vocazione, ma anche l'opera pedagogica di Dio che precede la missione: «Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha

reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra» (Is 49,2). Infatti, il Signore non manda nessuno in missione, senza prima averlo preparato. Anche Gesù fa lo stesso coi suoi apostoli: prima li sceglie perché stiano con Lui (cfr. Mc 3,13) e, dopo averli formati, li manda in missione (cfr. Mc 6,7). Le operazioni divine, con cui il profeta viene formato e reso idoneo alla sua missione, sono quattro: innanzitutto il ministero della parola. Il servizio a Dio, in qualunque forma lo si voglia attuare, è *sostanzialmente un servizio alla Parola*. Per questo, il primo atto di Dio è quello di rendere la sua bocca come spada affilata. La spada è, infatti, un'immagine che ricorre anche nel nuovo testamento come cifra della forza della Parola (cfr. Ef 6,17; Eb 4,12). Il secondo atto è quello di garantire la protezione dinanzi a qualunque minaccia. L'ombra della mano di Dio (cfr. Is 49,2b) è un simbolo chiaro di custodia, che ricorda la nube oscura che copriva l'arca dell'alleanza (cfr. Es 13,21; Is 4,5-6). L'opera preparatoria di Dio sul suo profeta non si ferma, però, a un solo settore del suo ministero, quale quello dell'insegnamento, ma investe in qualche modo tutta la sua persona: «mi ha reso freccia appuntita» (Is 49,2c). La forza incisiva del suo ministero va dunque cercata non tanto nelle parole che egli pronuncia, sia pure nel nome di Dio, ma nella sua stessa persona e nella globale impostazione della sua vita. Il fatto di essere riposto nella faretra di Dio (cfr. Is 49,2c) indica, infine, che egli non può agire per iniziativa personale ma solo quando Dio lo usa, come una freccia, che può entrare in azione solo quando l'arciere la scocca. Infatti, il suo scopo è interamente assorbito dalla gloria di Dio, nella totale esclusione di ogni personale merito (cfr. Is 49,3). Il concetto viene ripreso al v. 5 in questi termini: «poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stato la mia forza».

L'elemento importante, sottolineato dal versetto successivo, è che una tale opera preparatoria compiuta da Dio ha bisogno di una partecipazione libera del soggetto: «Io ho risposto: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio"» (Is 49,4). La risposta del profeta all'opera di Dio ha un carattere concreto, ma soprattutto improntata alla fede oscura: il ministero di un profeta non ha mai dei risultati visibili né successi umani; e tuttavia il fallimento oggettivo non deve comportare un giudizio pessimistico sul proprio ministero. Il profeta, insomma, visti i risultati poco apprezzabili del suo ministero, viene posto in faccia a un bivio: o scoraggiarsi, pensando che la propria missione sia finita male, oppure *credere* che, nell'ordine della grazia, tutti gli obiettivi sono stati raggiunti pienamente. Il nostro profeta imbecca la seconda via (cfr. Is 49,4cd).

La risposta di Dio giudica, però, insufficiente la consapevolezza maturata dal profeta, circa la propria vocazione: «È troppo poco che tu sia mio servo, per restaurare

le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino ai confini della terra» (Is 49,6). Questo versetto svela una perenne verità dell'animo umano, il quale sembra avere grandi difficoltà a convincersi che il Signore pensa, ragiona e progetta *da Dio*. Siamo più facilmente portati a proiettare, nell'agire del Signore, gli stessi limiti del nostro. Infatti, quando noi pensiamo alla nostra vocazione cristiana e al disegno che Dio ha per noi, dimentichiamo che la bellezza e lo splendore di questo divino disegno, si colloca sempre al di là dell'ultimo confine della nostra fantasia, e accanto a ogni nostra presa di coscienza, dobbiamo imparare a sentire, nella profondità del nostro spirito, la voce di Dio, che torna a dirci, come al suo profeta: "È troppo poco! Io guardo oltre".

Anche il Battista conclude la propria esistenza terrena con un'apparente sconfitta. Analogamente, i servi di Dio non si attendono risultati visibili né immediati riconoscimenti, alla loro vita spesa per il Regno, non di rado eroicamente. La loro consapevolezza è che, nel servizio a Dio, una cosa è ciò che accade sulla terra, altro è ciò che si prepara in cielo.

L'epistola si presenta con un carattere pronunciato autobiografico, in rapporto a degli eventi accaduti nella comunità cristiana di Galazia. Oggetto dell'intervento dell'Apostolo è l'atteggiamento ambiguo di alcuni predicatori che vorrebbero trascinare i Galati dietro a sé, deviandoli dalla fedeltà al Vangelo paolino: «vogliono invece tagliarvi fuori, perché vi interessiate di loro» (Gal 4,17). Sembra, insomma, che questi personaggi intendano sostituirsi a Paolo. Questo è l'evento scatenante della crisi. L'Apostolo interviene, richiamando intanto la memoria del passato: in occasione di una malattia, che lo costrinse a fermarsi presso di loro, egli ebbe l'occasione di annunciare il Vangelo in Galazia; la comunità allora lo accolse come un messaggero di Dio, a cui consegnare la propria vita (cfr. Gal 4,13-14,15). Successivamente, alcuni predicatori, tentano di deviare la comunità dalla fedeltà all'Apostolo e questi li avvisa di non fidarsi di chi persegue scopi personali e cerca il favore della comunità in vista del conseguimento dei propri progetti. La comunità non sembra accettare l'avviso disinteressato di Paolo: «Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente» (Gal 4,16-17a). Astraendo dall'esperienza specifica di Paolo, dobbiamo riconoscere che, non di rado, il ministero apostolico, e più in generale, la testimonianza cristiana, si trova nella necessità di avvisare di un male imminente o di correggere le scelte che, consapevolmente o inconsapevolmente, si allontanano dall'ordine dei valori. Può accadere in queste circostanze che i destinatari di un consiglio saggio, ispirato dall'amore, percepiscano l'avviso o la correzione come un atto di personale inimicizia.

Paolo ne è lucidamente consapevole nell'evento accaduto in Galazia: «Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?» (Gal 4,16). In riferimento alla figura del Battista viene spontaneamente il pensiero del re Erode che interpreta come un atto insolente e provocatorio, quello che invece era un prezioso avviso di eterna salute: l'illegittima unione con Erodiade (cfr. Mc 6,18).

La festa liturgica odierna sofferma la nostra attenzione sul brano evangelico di Marco, che racconta l'epilogo della vita di Giovanni battista, cioè la morte per decapitazione. Cerchiamo di coglierne i versetti chiave.

Il primo di essi descrive il rapporto tra Erode e il Battista in questi termini: «Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri» (Mc 6,20). La descrizione di tale rapporto focalizza un atteggiamento comune a molti che, dinanzi a coloro che vivono la propria esperienza religiosa in maniera profonda, ne percepiscono l'autenticità, ma non si sentono capaci di imitarla. Rimangono soltanto nella dimensione della stima o dell'ammirazione, e al massimo dicono a se stessi: «È veramente bello vivere così», ma non vanno oltre. Erode rappresenta la categoria di coloro che nell'ascolto della Parola, rimangono conquistati, ma non sono capaci di andare aldilà del livello estetico. Erode percepisce che nella santità di Giovanni c'è qualcosa di affascinante e vigila su di lui, lo ascolta, ma non si sente di imitarlo e di tradurre nella propria vita ciò che la sua coscienza ha riconosciuto come vero. Così egli vive in una specie di schizofrenia tra quello che la sua mente gli fa percepire come buono e giusto, e quello che poi egli traduce nei fatti e nella concretezza della sua vita, che rimane ben lontana dalla verità percepita nello stile di vita di Giovanni. Una prima indicazione che proviene dal vangelo odierno, è quindi l'attenzione a scansare la tentazione estetica, in cui la bellezza della vita cristiana viene accettata solo come la contemplazione di un panorama, fermandosi alla dolcezza dell'ascolto, ed evitando la fatica della sua incarnazione nella vita di ogni giorno: «nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri» (*ib.*).

Un secondo versetto chiave indica la necessità di mantenere l'equilibrio tra la parola e il silenzio; si tratta di un concetto sapienziale chiaramente sintetizzato nel libro di Qoèlet: «C'è [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,7b). La parola e il silenzio hanno bisogno, nella vita cristiana, di essere armonizzati, perché a suo tempo ciascuno dei due è necessario, mentre è dannoso fuori dal tempo suo. È opera della grazia capire il momento in cui è opportuno tacere, così come è espressione di grande statura morale individuare il momento

opportuno per parlare, con equilibrio e moderazione. Lo squilibrio tra il silenzio e la parola, sul piano del racconto marciano, si coglie facilmente nell'intervento del re Erode in una sala gremita di commensali di alto rango, dopo la danza della figlia di Erodiade (cfr. Mc 6,22-23). Il re non è in grado di individuare il momento giusto per parlare e, pur dicendo una cosa legittima, cioè la promessa di un'eredità, che comunque doveva passare dal re alla figlia adottiva, questa promessa viene tuttavia compiuta in un momento sbagliato: «Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode [...]. Allora il re disse alla fanciulla: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò [...], fosse anche la metà del mio regno"» (Mc 6,22.23). Una parola che in un altro contesto poteva essere opportuna, qui diventa una trappola micidiale, dove il re cade senza rendersene conto, giungendo a decretare e a compiere ciò che non avrebbe mai fatto di sua spontanea volontà, ovvero l'uccisione del Precursore. Come ci sono delle parole opportune pronunciate al momento sbagliato, così ci sono anche dei silenzi non sapienti, fuori tempo, come quelli dei presenti nella sala, incapaci di suggerire al re un atteggiamento più pacato; al contrario, essi sembrano partecipare al dramma del Battista come spettatori incuriositi. Dinanzi alla richiesta della morte di Giovanni, che risuona in quella sala piena di notabili, non c'è nessuno che pronuncia una parola in suo favore, pur conoscendo la rettitudine della sua condotta e la sua santità, nota a tutto il popolo. Il silenzio inopportuno non produce mai alcun bene. Infatti Erode, solo dinanzi a una situazione divenuta più grande di lui, sprofonda nella sua debolezza morale e psicologica – offuscato peraltro dal vino bevuto –, e sceglie di compiere un gesto che la sua stessa coscienza disapprova (cfr. Mc 6,26), nonostante i fumi dell'ubriachezza. Questo silenzio dei commensali e dei ministri potrebbe anche indicare la curiosità dell'attesa di vedere il peggio, l'esecuzione di un uomo inerme, cosa che suscita nel cuore umano una sinistra attrazione. Il discepolo, invece, pellegrino sui sentieri della verità e della sapienza, apprende da questa figura negativa la necessità di saper equilibrare con un retto discernimento, in ogni circostanza, la parola e il silenzio.

Dopo che la figlia di Erodiade ha fatto la richiesta dell'esecuzione di Giovanni battista, l'evangelista Marco dice che: «Il re, fattosi molto triste, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto» (Mc 6,26), descrivendo con esattezza la bassa statura morale di Erode, che contrasta fortemente con la sua dignità di monarca. Pur essendo un re, si comporta come un suddito, soggetto al giudizio degli uomini; e per non essere biasimato dal giudizio umano, Erode commette quello che giudica nella sua coscienza un delitto. È un versetto che giunge molto in profondità, descrivendo per contrasto la condizione del battesimo, in forza del quale, essendo figli di Dio, si raggiunge la statura morale e la

nobiltà interiore di un re, nel momento in cui gli altri con le loro parole, con i loro pensieri e con i loro giudizi, hanno cessato di condizionarci. L'uomo che sa vivere portando avanti i valori della sua coscienza, anche in faccia a tutto il mondo, credendoci solo lui, è un uomo libero, è un monarca dalla grande statura e dalla grande dignità, anche se non ha un regno umano, né uno scettro né una corona. Erode è qui l'emblema del contrasto tra la dignità esteriore e la bassezza interiore della statura morale di un uomo che occupa un posto di alta responsabilità, senza averne le virtù. Ma questo contrasto può verificarsi anche in senso contrario: si potrebbe cioè non essere insigniti da quello che in questo mondo porta il segno della gloria, eppure avere una statura morale molto più grande e una dignità più alta di chi esercita un potere, quando la santità cristiana ci conduce alla libertà dei figli di Dio.